



Giampaolo Spinato: «Di qua e di là dal cielo»

C'è qualche segno cupo nel mosaico dei giorni

GIAMPAOLO SPINATO

Di qua e di là dal cielo

Mondadori

pagine 213 - lire 28.000

Giuseppe Amoroso

Il pallone si impenna, scende, va a depositarsi nell'angolo alto della porta disegnata su un muro. Un ragazzo segue la traiettoria con il fiato sospeso. Lì, in quell'incrocio di vuoto si sono stampati tanti tiri calciati dal Magico Albino, un taciturno, gracile e pallido, una «*maschera fredda*», con i capelli già bianchi e lo sguardo di fuoco, giocatore conteso da molte squadre importanti e tornato da Torino, dove ha interrotto una carriera fortunata. Ora, sul campo, è un'ombra contro il sole. Ha un dramma familiare, questo giovane che sembra entrare di sbieco nel romanzo di Giampaolo Spinato, *Di qua e di là dal cielo*. Tra i compagni porta con rabbia l'unanime condanna che pesa sul padre, alcolizzato e malato, in attesa del processo per violenza ai danni della piccola figlia e difidato dal rientrare in casa.

Spinto come da un rombo di minaccia, il male si diffonde nel minuto, umile mondo di adolescenti che formano la banda del Braun. Un nome, il Braun, che non si sa cosa voglia dire, forse è «*una cosa più grande del mondo e dell'universo*». Ma i luoghi sono angusti: il campo, l'oratorio, la fabbrica, una distesa di tegole rosse, il campanile e il cimitero, il fiume. Li scopriamo a poco a poco attraverso spezzoni di voci, conversazioni frante, un correre di visi che non si fermano, vano ai margini, tornano ancora più pallidi e anonimi. Ogni notizia

è presto troncata, divelta dal suo già indistinguibile contesto. Il racconto punta verso uno sviluppo visibile ma si accartocchia su se stesso, ristagna, si ingolfa, evita di sostenere a lungo un paesaggio, uno sfondo, anche un'avventura più slanciata, preferendo rincorrere scoppi di frasi, girandole di suoni smozzicati e «*inventare nuove parole per dire*

le cose».

Discorsi dietro discorsi, intrecciati da fili invisibili e interrotti da un ritmo nevrotico, sono abilitati a costruire azioni che, però, non si definiscono. Talora emergono chiazze di ricordi, labirinti di fatti ai quali viene costantemente tolta la corrente, sicché privi di alimentazione un po' si afflosciano, un po' si distruggono del tutto. Resta sulla pagina un senso di attesa, qualche volta distratto dal sopraggiungere di nuove si-

tuzioni. Bisogna allora cercare con pazienza le piste più sicure, liberarle dalle incrostazioni, dai rilanci devitalizzati, seguirle fino a una tappa successiva, fino a nuovi approdi. Speranze frustrate, miserie, i sogni dell'età verde, la politica, le pene quotidiane, l'angustia degli orizzonti, i sentimenti che si ingigantiscono nelle parole e paradisi e inferni terreni. E poi il Braun che affronta gli altri, il Resto del Mondo, e il Magnifico e Ruscus, Telonius e Seba, il Buga e Ago, Elena e un gruppo di ragazze. E il prete, il vigile Cozzi, il rettore del collegio.

Personaggi mobili, incostanti, trascinati in primo piano, cancellati di colpo. Si raccolgono, si disperdono, paiono quasi appartenere a un'altra storia, lambire quella che a stento decolla, in-

clinata verso troppo brevi tracciati, rallentato da virgole di spunti, trafitta da un'indistinta pioggia di appendici, corollari, precisazioni, ripetizioni di gesti e atteggiamenti. Vi sono momenti di tensione in cui sormonta il tono sonoro, aspro di una concitazione verbale ininterrotta e parcellizzata, la quale non lascia spazio a un organico disporsi delle vicende, ma assorbe ogni episodio in un collettivo commento curioso, indignato, malinconico. Un'onda lunga, di tanti e tanti segmenti aguzzi, impressioni brevi, schizzi di immagini, pensieri piegati su se stessi. Un brulicchio di lamenti e preghiere e indignazioni nella colla di una sentenziosità mai protratta, bensì timorosa della sua

stessa facoltà di illuminazione.

L'obiettivo più evidente del testo è quello di fare esplodere le trame in microeventi sfrangiati, e di far scendere sull'assordante mosaico dei giorni qualche segnale cupo: «*la cappa grigia che nasconde il sole (...) fa tremare anche i contorni delle cose*»; il cielo è simile a un «*coperchio uniforme, più basso e più scuro*». Nel gran chiacchierio, reso più ermetico dal colore dialettale e da certo crudo formulario realistico, compaiono isole di dolore, si affacciano gli intrighi degli adulti, la spicciola filosofia dell'amara vita, le tragedie e l'odio di classe. Grandi temi e circostanze minime si incrociano. La strada e il seminario, tumulti di piazza e l'incendio di un supermercato, il desiderio di andar via da tutto, la solitudine, la monotonia dell'hinterland milanese negli anni Settanta, l'ombra del terrorismo e la ricerca di un Dio consolatore sciamano nel dialogo che non ha soste e che forse serve «*più per sprofondare e ritornare indietro, come per ricominciare*».

